

In questo numero

L'editoriale di questo numero di Ariminol: un ragazzo di 17 anni si è tolto la vita: nonostante i tanti commenti e le dichiarazioni lette, l'interrogativo sulla natura di quel gesto resta intatto ed irrisolto.

L'inchiesta: nasce la Banca etica dell'Adriatico. Fa capo agli ambienti della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini ed è destinata a giocare un forte peso "politico" sulla scena locale.

Abbiamo cercato di capire le ragioni della lotta intestina che sta dilaniando Alleanza Nazionale, partendo dal Msi e arrivando fino al Turquoise. Le sorprese non mancano: **l'analisi**.

Sergio Gambini ci spiega da dove nasce il suo dialogo con la Compagnia delle Opere e passa in rassegna molti altri temi di stretta attualità: **l'intervista**.

Il **preferito** propone il ritratto non autorizzato di uno degli uomini più potenti di Rimini: Manlio Maggioli, self-made man con licenza di educare.

Inaugurando il ciclo di conferenze "Magistra vitae", col pretesto di parlare della "body history" il prof. Sergio Luzzato ha catechizzato il pubblico su Berlusconi e pronunciato giudizi sconcertanti su Padre Pio e il Papa: **il caso**.

Il tema del Tempio Malatestiano e della sua simbologia esoterica è tornato ad affacciarsi in occasione del recente convegno su "Arte e storia fra Pio II e Sigismondo Pandolfo Malatesta". Un discorso di mons. Lercaro, noto forse solo agli addetti ai lavori e pronunciato in occasione della inaugurazione del Tempio agli inizi degli anni '50, offre interessanti spunti di riflessione: **zoom**.

Due le **lettere**, una da segnalare: Giuliano Giulianini ci delizia con qualche megabyte di replica al "preferito" che si occupò di lui. Ne va della nostra leggerezza, ma non solo di quella.

Salva con nome: Hera, nonostante il servizio di onoranze funebri, non riesce a fare il funerale alla zanzara tigre. Telepatia all'aeroporto Fellini.

Mantuano vuole arare il mare. Il prof. Turchini se la prende con la bassa qualità negli studi locali.

gli editoriali

Un ragazzo di 17 anni si è tolto la vita

Un ragazzo di diciassette anni si è ucciso lanciandosi dal quinto piano di un albergo, quello dei suoi genitori, dove s'era allestito una stanza tutta per sé. Forse bisognerebbe fermarsi qui, piangere e gridare solamente. E anche pregare per lui e per i suoi, ché solo chi abbia un figlio può capire l'enormità di un simile dolore.

Ma qualcosa di insoluto, di sospeso, continua ad investire chiunque voglia appena, e sottovoce, provare

a chiedersi come sia accaduto. Nonostante i tanti commenti e le dichiarazioni lette - offerti un sacco di perché - l'interrogativo sulla natura di quel gesto resta intatto ed irrisolto.

L'espressione spietata di Camus - "*La sola questione filosofica seria è quella del suicidio*" - fa rabbrivire, ma è di un'efficacia difficile da contrastare. Perché è vero che di fronte a tutti i conti della vita che non tornano, le cose che ti feriscono, che pian piano ti portano alla disperazione - e quali debbano essere per ognuno, le piccole o le grandi, è solo una pretesa disumana volerlo stabilire - l'unica questione seria è trovare un punto cui aggrapparsi per non cadere, per continuare ad "essere". Ma questa inversione, non più un senso da cercare, ma un non-senso da subire, nella sua modernità, è solo una "*nuova giustificazione della disperazione*". Un modo di guardare a tutto senza avere una speranza e che nasce, all'inizio, dalle immani tragedie del Novecento e oggi, quasi un fatto naturale, colpisce a morte ogni cosa al primo sguardo.

Non i modelli sono una novità mortale, ma la disperazione in cui ti imbatti di continuo e provi su te stesso: che essa sia legittima e *giustificata*, e che in tutto il mondo non ci sia niente in grado di contrastarla, fatale ed obbligata. E anche se è vero che mai come oggi i modelli di riferimento - per il corpo, per il successo, per l'amore, per tutto - si sono fatti oppressivi e ineludibili da chiunque, è altrettanto evidente, oggi, il rimando continuo a valori di ogni tipo. Non i modelli uccidono i nostri figli, come i valori non li salvano.

Da ultimo, quel volo impossibile e tragico, che a guardarlo e riguardarlo conserva, pur terribile, le fattezze proprie di un ultimo sogno: il peso colpevole che pare volersi ribellare; la richiesta di aiuto, forse un ripensamento temporaneo, forse perché il tempo non disperda nulla di quel gesto; ed infine quel tuffo disperato. Un sogno, lì, a rilanciare l'interrogativo dell'inizio. Non più il proprio peso ingombrante da portare, il confronto e la sconfitta, la rinuncia a che il mondo e la tua vita abbiano un senso, ma - *solo* - poter volare. Come se la risposta tragica a quella *questione filosofica seria* di Camus fino all'ultimo non potesse cancellare la certezza d'una speranza.

l'inchiesta

Nasce la Banca etica dell'Adriatico. Sembra una costola della Fondazione Carim

La pratica per l'avvio della nuova attività creditizia che si richiama ai principi della finanza etica è già sul tavolo del governatore di Banca Italia. Presidente e

direttore dovrebbero essere, rispettivamente, Vittorio Tadei e Alberto Roccati. La regia del progetto è di Alfredo Aureli, a cosa serva il nuovo “forziere” non è ben chiaro.

E' ormai tutto pronto. Se non ci saranno intoppi di carattere tecnico, entro breve il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, metterà la sua firma sul provvedimento che autorizza l'avvio dell'attività creditizia della Banca Etica dell'Adriatico spa, con sede a Rimini, e la tabella di marcia prevede che il nuovo istituto di credito diventi operativo entro il mese di dicembre. Dopo la Banca Popolare Etica, che ha il suo quartier generale a Padova (e un suo promotore finanziario anche nella nostra città), fondata alcuni anni fa da oltre venti organizzazioni del no profit (fra cui Acli, Agesci, Uisp, Gruppo Abele...), quella che vedrà la luce a Rimini è una delle prime banche italiane che si richiama ai principi della finanza etica, un'idea che muove i suoi primi passi fra i fedeli delle chiese Metodiste e Quacchere negli Stati Uniti dei primi decenni del '900.

Dai quaccheri ad Alfredo Aureli

A tirare le fila del progetto è Alfredo Aureli, vicepresidente della Fondazione Carim, amministratore delegato del gruppo Scm, rotariano, che da circa due anni segue da vicino l'iniziativa. Anche se in un primo tempo la proposta è stata sottoposta all'attenzione di vari imprenditori locali, strada facendo a condividere l'idea e a lavorare per promuovere la nascita della Banca etica dell'Adriatico sono rimasti soprattutto personaggi che ricoprono ruoli importanti all'interno della Fondazione Carim di Rimini.

A presiedere la nuova banca è stato chiamato Vittorio Tadei (socio della Fondazione), l'imprenditore riminese fondatore e amministratore del gruppo “Teddy” (187 milioni di euro il fatturato nel 2002), leader nel settore dell'abbigliamento “pronto moda” e proprietario del marchio Terranova. A fianco di questo mecenate di alcune delle maggiori opere nate all'interno del mondo cattolico riminese, in modo particolare sostenitore dell'esperienza legata a don Oreste Benzi, c'è un nome noto in ambienti assai più esclusivi, quelli finanziari ed economici, che pochi assocerebbero a un progetto di banca etica. Si tratta di Alberto Roccati, direttore in pectore della Banca etica dell'Adriatico, ruolo nel quale è stato fortemente voluto da Alfredo Aureli che molti danno come il successore naturale di Luciano Chicchi alla presidenza della Fondazione (l'assemblea dei soci sarà chiamata a pronunciarsi nel 2006).

Il direttore in pectore: Alberto Roccati

Funzionario del servizio ispezione della Cassa di Risparmio di Torino, Roccati approda alla sede di Rimini grazie ad un concorso indetto per ricoprire il posto (che si era reso vacante) di vicedirettore. Entra all'Istituto di credito di piazza Ferrari nel 1979 e già l'anno seguente, dopo l'uscita di scena di Renato Azzaroli, siede sulla poltrona di direttore generale. Sono gli anni della presidenza di Franco Montebelli. Nella luminosa carriera di Roccati solo un incidente di

percorso, il famoso “caso Pogliani”, l'impiegato della filiale di Coriano che riuscì a sottrarre alla Carim qualcosa come 2700 milioni di lire. Con il pensionamento, nell'aprile di quest'anno, Roccati non lascia ma raddoppia perché riceve nuovi e prestigiosi incarichi, fra cui l'ingresso come socio nella Fondazione Carim con la quale attualmente intrattiene anche un rapporto di consulenza. Pur vivendo dietro le quinte (una sua fotografia non si è mai vista sulla stampa) Alberto Roccati è oggi un personaggio assai influente, con rapporti ramificati nel mondo finanziario e nei sancta sanctorum del potere economico riminese. E' anche amministratore delegato di Agefin spa e consigliere di amministrazione della Mecap investimenti spa, una “società di gestione del risparmio” costituita tra imprenditori marchigiani (ma non solo), con sede a Osimo, di cui è socio lo stesso Aureli.

C'è anche la Fondazione Cassa di Risparmio di San Marino

Torniamo alla banca che sta per aprire i battenti. Il capitale sociale di partenza sarà di 6 milioni e 400 mila euro, di cui circa la metà derivanti da sottoscrizioni di privati. Il rimanente è garantito dalla Fondazione Cassa di Risparmio che in questa partita ha ottenuto anche il coinvolgimento della Fondazione sammarinese presieduta dal prof. Giovanni Galassi, ambasciatore (decano) della Repubblica presso la Santa Sede. Dal Titano arriva il sostegno della Società di mutuo soccorso (Sums) che insieme alla Fondazione ha sottoscritto il dieci per cento del capitale della Bea, circa 600 mila euro. La nuova Banca avrà una struttura molto agile: oltre al direttore Alberto Roccati, la “macchina” sarà gestita da poche unità operative perché potrà di fatto contare sugli sportelli della Cassa di Risparmio.

I valori e le esperienze di riferimento

I modelli di riferimento per questo genere di banca sono ormai numerosi in Italia e all'estero, tanto che uno degli obiettivi dell'équipe riminese che ha seguito il progetto è quello di coinvolgere anche alcuni partner stranieri che si sono già incamminati su questa strada. Si va dalla Grameen Bank del Bangladesh, fondata da Muhammad Yunus (alcuni anni fa partecipò alle giornate del Pio Manzù), alla Triodos Bank olandese voluta da Rudolf Mees, fino ad altre realtà spagnole e inglesi.

A collocare i primi fondi etici sul mercato italiano è stato il gruppo San Paolo di Torino (oggi San Paolo IMI) nel 1997. Due anni dopo è partita la Banca Popolare Etica, costituita in forma cooperativa, prima con una sola sede a Padova, poi con sette filiali in altre città italiane, vari promotori finanziari e uffici di rappresentanza. Fra i progetti finanziati a Rimini di recente da questa Banca (dove ha circa 250 soci, di cui 50 persone giuridiche, e una raccolta di circa due miliardi e mezzo di vecchie lire) ci sono anche quelli della Coop. Sociale La formica e di Pacha Mama. Pur nelle diverse anime originarie della finanza etica (religiosa, morale, pacifista, ambientalista) tutte comunque riconducibili al criterio del “socially

responsible investment”, ogni banca etica dispone di un “comitato etico” che valuti i progetti da finanziare in base alla loro utilità sociale, ambientale e culturale, così come l'eventuale sostegno a iniziative di lavoro autonomo e imprenditoriale anche attraverso interventi di microcredito e microfinanza. La finanza etica esclude invece rapporti di tipo finanziario con quelle attività economiche che ostacolano lo sviluppo umano e contribuiscono a violare i diritti fondamentali della persona (ad esempio non darà mai il suo sostegno alla produzione e al commercio di armi e materiale bellico, produzione di alcool, tabacco, ecc.). Quello della finanza etica è diventato anche un significativo business, tanto che per valutare le performance dei fondi di investimento etici sono nati gli indici azionari etici: oltre al “Domini 400 Social Index” e al “Calvert Social Index”, negli Stati Uniti nel 1999 la società Dow Jones che rileva l'indice azionario di Wall Street, ha realizzato un sottoindice Dow Jones Sustainability Group Index (DJSGI) che monitora e raggruppa i risultati borsistici di aziende “sostenibili”, mentre in Europa è nato l’Ethical Index Euro. Gli esperti sostengono che oggi l'investimento etico interessa potenzialmente circa il 40-50% degli investitori.

Il “forziere” delle buone opere?

Si tratterà di capire su quali sentieri si muoverà la nuova Banca etica dell'Adriatico. L'obiettivo sembra quello di offrire sostegno all'imprenditoria in generale e a quella giovanile in particolare, ma è inutile nascondersi che questo “forziere” che sta per nascere avrà anche un peso “politico” oggettivamente importante. Al momento non è dato sapere come il presidente cattolico (Tadei) e il direttore espressione della finanza laica (Roccati) intendano giocare questa pedina sulla scena riminese.

l'analisi

Cosa c'è dietro l'ultima guerra interna ad An?

Per capire come si è arrivati a quel “verminaio” di cui ha parlato Filippo Berselli occorre partire da lontano, dall'Msi e dalla svolta di Fiuggi. Passando per Sergio Bianchi e il complotto catto-comunista contro Vincenzo Muccioli, l'arrivo di Basini, la presidenza Barletta ... fino al panorama attuale delle correnti. Senza rinunciare a spiegare le ragioni dell'intifada scatenata da Renzi contro il Turquoise. Il cui finanziatore da giovane è stato segretario del Fronte della Gioventù.

I lettori di Ariminol lo hanno saputo con due mesi di anticipo: i primi venti d'autunno hanno portato l'ennesima burrasca in casa di Alleanza nazionale a Rimini. Lo aveva scritto su queste colonne l'ospite Gianni Piacenti, uno che di certe cose se ne intende. Una manovra di corridoio, una sorta di rivoluzione d'ottobre, ha defenestrato il presidente Gioenzo Renzi dal ruolo di capogruppo a Rimini riportando in sella il vecchio Oronzo Zilli; il complotto si è allargato alla Provincia in favore della figlia d'arte Veronica

Romana Pongiluppi. Le motivazioni ufficiali, come sempre in questi casi, sono più che nobili. Renzi ha impegnato An in una guerra santa contro il Turquoise. Non sta bene: An hanno detto quelli del doppio ribaltone è un partito vicino agli imprenditori, bisognava dare loro il segnale di una svolta. A queste motivazioni gli ottobristi sono i primi a non credere. Qualcuno ha mai visto An a Rimini dialogare con gli imprenditori, intessere relazioni virtuose con la società civile, costruire progetti di cambiamento? Nessuno, anche chi ci ha provato con occhiali a doppie lenti. Invece anche i miopi hanno sempre visto bene due cose. La prima: guerre, risse interne fra i dirigenti, lotte all'ultimo coltello per questa o quella candidatura, commissariamenti, sedi sprangate, congressi dove volavano cazzotti, tavoli e urne. Tutti fatti anche gustosi e divertenti, ma niente a che fare con i rapporti con l'imprenditoria locale. La seconda cosa: si è vista un'opposizione che vuole essere intransigente e che invece finisce per essere moralista e pignola, senza il respiro di un progetto. Come è riuscito un partito che ha esordito con quasi il 16 per cento dei voti a ridursi in questo stato mortificante? Prendiamola da lontano, da Adamo ed Eva. C'era una volta il Msi di Rimini. Un manipolo di nostalgici e un gruppo di giovani volenterosi, qualche manifestazione di piazza, qualche scontro negli anni Settanta, l'isolamento beato nella “fogna”. Punto. La federazione è un feudo romualdiano, ci fosse stato qualche dissidente nessuno ne ha avuto notizia. Al massimo il 5 per cento voti, quasi nessuna poltrona da spartire, nessuno scontro interno. I guai cominciano con la svolta di Fiuggi, con la nascita di Alleanza nazionale. Il primo presidente, nominato direttamente da Fini al congresso costitutivo del 1994, è Sergio Bianchi, a quel tempo fedelissimo di Gasparri, sottosegretario all'Interno del primo Governo Berlusconi. Sono gli anni dello sdoganamento, dell'onda lunga della destra che si crede irresistibile e inarrestabile. Animato da sacro furore giovanile, Bianchi prova a far piazza pulita della vecchia classe dirigente, prova ad avviare il dialogo con il mondo dell'impresa e, soprattutto, conduce anche lui la sua guerra santa (è un vizio di famiglia). La strana coppia Bianchi-Gasparri, per strategie e disegni che nulla hanno a che vedere con Rimini, ha un obiettivo: difendere all'ultimo sangue Vincenzo Muccioli e la comunità di San Patrignano, alle prese con il caso Maranzano e l'imminente processo di appello. La guerra santa è una cortesia dovuta a Gian Marco Moratti e a sua moglie Letizia. Sono i “giorni dell'ira”, cannonate vengono sparate quotidianamente sui palazzi del potere, il berlusconiano *Giornale* è arruolato in servizio permanente per smascherare il complotto catto-comunista che inchioda Rimini e vuole distruggere San Patrignano. L'avventura di Bianchi si conclude nel 1996 quando per le elezioni politiche nel seggio del Senato, dato per vincente, viene paracadutato Giuseppe Basini, esponente dell'area liberale e uno dei fondatori del partito a Fiuggi. Bianchi si dimette per protesta, anche perché l'arrivo di Basini al posto di un ex democristiano gli preclude la corsa nel proporzionale.

Basini viene nominato commissario del partito, con l'incarico di portare il partito al congresso nell'anno successivo. In lizza, all'inizio ci sono tre candidati: Domenico Barletta, per l'area Gasparri; Geppe Anelli, sostenuto dagli ex rautiani Renzi e Di Lorenzo e dai circoli della zona sud della provincia; l'outsider Roberto Gabellini. Gli avversari di Barletta (anche lui un figlio d'arte) cercano di trovare l'unità intorno alla figura di Giancarlo Barnabè, leader storico del partito a Riccione. Al congresso si vota per appello nominale e in ordine alfabetico. L'ultimo della lista, Rosario Zangari, fedelissimo di Bianchi ed entrato al congresso come potenziale elettore di Barnabè, esprime invece il voto per Barletta ed i giochi sono fatti. Barletta diventa presidente, Bianchi se ne va a Roma ad occuparsi di formazione professionale e a consumare il divorzio con l'antico sodale Gasparri. A Rimini l'uomo forte del partito è Sesto Pongiluppi, il vice presidente che colleziona un'altra vice presidenza, quella dell'Istituto Valloni. Nella nuova maggioranza ci sono Zilli, Cingolani, Dau, Ricciotti, Sardella, gli ex romualdiani come Cappelletti. Le cronache del tempo non offrono spunti interessanti, se non quando si avvicinano le scadenze elettorali e scatta la caccia al posto. Per essere sicuro di venire eletto Barletta nel 1999 corre solitario come candidato presidente alla Provincia; per entrare in un collegio sicuro Di Lorenzo, destra sociale, ha bisogno dell'intervento di Fini da Roma. Così va il mondo in quello che Filippo Berselli, coordinatore regionale in quota all'area Gasparri, comincia a chiamare con espressione colorita il verminaio riminese. Corrosa dai virus delle lotte intestine, la federazione riminese si avvia ad essere la più debole della regione, incapace di esprimere candidature autorevoli nei posti che contano, e finisce inevitabilmente per essere soltanto un serbatoio di voti a disposizione di altri. Con buona pace dei Zilli e dei Renzi che a turno si dissanguano per campagne elettorali perse in partenza. La presidenza Barletta-Pongiluppi conosce il suo momento epico si fa per dire nelle elezioni comunali del 2001. Pongiluppi, che vuole nero su bianco la garanzia che Barletta in caso di vittoria di Spigolon sarà il vice sindaco si ostina fino all'ultimo minuto a non firmare l'accordo per il ballottaggio con Forza Italia. Dovrà farlo Italo Ricciotti, che diventerà poi il commissario del partito. Per Pongiluppi il destino è segnato: sarà espulso. Barletta, come premio di fedeltà alla causa, avrà una consulenza al Ministero delle Comunicazioni. Il penultimo atto della commedia è il congresso che porterà Gioenzo Renzi alla presidenza. Di congressi ce ne vogliono anzi due. Nel primo, l'avversario di Renzi è Liliana Cingolani ma non se ne fa nulla perché il congresso finisce in parapiglia e viene annullato. Nel secondo, scende in campo Zilli ma Renzi trionfa con una maggioranza bulgara. Per capire anche gli ultimi avvenimenti, è interessante vedere come si sono ricollocate le varie componenti interne. Con Renzi c'è ovviamente la destra sociale, la sua componente. Ma c'è anche Nuova alleanza, la componente Urso-Matteoli, che a Rimini a questo punto aggrega i vecchi romualdiani di Cappelletti, Dau, Sardella, Ricciotti. Fuori dall'accordo rimangono

le ultime briciole dell'area Gasparri guidate da Barletta e Zilli. Al congresso di Rimini viene in qualche modo anticipato l'attuale avvicinamento nazionale fra le componenti Urso e Alemanno.

Il ribaltone di ottobre ha rotto questi equilibri. Una maggioranza estesa di questo genere avrebbe lasciato ben poche candidature a Zilli e a Pongiluppi che, sebbene espulso, continua a lavorare nell'ombra. Quest'ultimi sono riusciti ad attirare dalla loro parte una bella fetta dell'ex maggioranza congressuale di Renzi. Così se a Roma le componenti Urso e Alemanno si avvicinano, a Rimini riprendono a farsi la guerra con il pretesto del Turquoise. Guarda caso il vero finanziatore del bagno all'avanguardia è un imprenditore che la geografia politica attribuisce alla destra perché da giovane è stato segretario del Fronte della Gioventù. E c'è anche chi sostiene che Renzi abbia scatenato l'intifada perché il suddetto imprenditore abbia chiesto, per l'operazione, consiglio a Ricciotti e non a lui. Vero o non vero che sia, già il fatto che giri la storiella, la dice lunga sullo stato di Alleanza nazionale a Rimini.

l'intervista

Vi spiego il mio feeling con la Cdo

“Ci sono servizi che il pubblico deve garantire, per il resto ampia collaborazione col privato”. L'onorevole Sergio Gambini racconta perché attribuisce molta importanza al dialogo con la Compagnia delle Opere. Ma invita anche il sindaco di Rimini a farsi promotore di un coordinamento nazionale permanente di tutte le città che vivono di turismo. E sugli anni in cui è stato assessore all'urbanistica esprime giudizi inattesi.

C'era una volta il modello, adesso non c'è più. C'erano una volta le magnifiche sorti e progressive di una sinistra di governo che le parole d'ordine della propria tradizione politica le sapeva declinare. O almeno ci provava e ci metteva tutta la passione. Ai tempi Sergio Gambini era assessore all'urbanistica del Comune di Rimini e ogni giorno che il buon Dio manda in terra era un'occasione buona per guerreggiare contro i Pasquinelli e i De Sio. Nel frattempo è cambiato il mondo e quei giorni sembrano lontanissimi. Oggi Sergio Gambini, parlamentare della Repubblica, su quel tempo pronuncia parole che suonano così: “Avevo l'ossessione di dimostrare che il mio partito fosse in grado di competere sull'innovazione. Il Psi di Massimo Conti e la Dc di Massimo Pasquinelli ogni giorno ci presentavano una sfida nuova, perché non ho difficoltà a riconoscere che quei miei “avversari” dell'epoca erano attestati sui ceti più dinamici della società riminese, mentre noi rappresentavamo il corpo sociale più tradizionale. Oggi lo scenario è completamente cambiato”. Inizia così il dialogo di Ariminol con l'onorevole Sergio Gambini. Adesso la sua attenzione è rivolta tutta al presente e alla sfida a rimettere in movimento una città dilaniata da scontri all'arma bianca, da polemiche interne ed esterne alla politica, da veti incrociati. Di fatto fossilizzata e incapace di raggiungere gli obiettivi.

“C'è il rischio che allo statalismo dello stato centrale si

sostituisca quello della Regione e dell'Ente locale. Le esperienze significative della società civile e dell'intrapresa privata devono trovare lo spazio necessario per rispondere ad alcuni bisogni fondamentali, mentre l'iniziativa pubblica deve concentrarsi in altri ambiti”, dice Gambini. “Vedo due grossi campi di lavoro: far crescere la capacità della pubblica amministrazione di farsi carico della complessità economica della nostra realtà, e incamminarsi in modo deciso sulla strada della sussidiarietà”. Il parlamentare Ds esemplifica: “Il Comune ingerisce sempre di più nella vita economica e professionale, e se vuole accompagnare e non dirigere lo sviluppo e la crescita di questa comunità, deve come riscrivere un codice di comportamento e regole che garantiscano tutti. Ma deve anche puntare su un dialogo aperto e costruttivo col privato. Ci sono servizi che il pubblico deve garantire, per il resto ampia collaborazione col privato”.

Sergio Gambini introduce qui il dialogo con la Compagnia delle opere: “Oggi il tema decisivo è quello di costruire un terreno di confronto vero, sia per un problema di sostanza (l'affronto dei problemi) che anche di legittimazione degli schieramenti politici, senza il quale il bipolarismo non funziona. Da questo punto di vista la Cdo può giocare un ruolo importantissimo, tanto più nella misura in cui, come ha fatto nell'ultimo Meeting, decide di interessarsi alla politica collocandosi nel territorio che precede l'agire dei partiti”. Non è un semplice incontro sui “valori” quello che Gambini prefigura: “Il dialogo con la Cdo deve arrivare fino all'affronto di alcune questioni concrete, avendo ben presente che senza l'apporto del privato sociale le soluzioni che metteremmo in campo sarebbero incomplete, perderemmo una risorsa preziosa”.

E la questione numero uno che abbiamo davanti è quella del turismo. “Anzitutto Rimini deve tornare a svolgere quel ruolo di capoluogo che non esplica più da anni. Ma soprattutto deve diventare la capitale politica del turismo italiano facendosi promotrice di un coordinamento permanente di tutte le città che vivono di turismo”. C'è già il peso specifico della Fiera, con un appuntamento come quello di “TTG incontri”, la più importante fiera business to business del settore turistico in Italia. Ma occorre giocare anche la carta politica.

Gambini non condivide le analisi pessimistiche che circolano: nel turismo non siamo all'anno zero, occorre però intervenire su alcuni snodi decisivi: “La chiave per uscire dall'impasse sta nella spiaggia. Dobbiamo riorganizzare l'arenile e ricollocare il mare al centro dell'attenzione, non solo affrontando il problema del suo risanamento, ma anche con interventi che contrastino l'idea che nel nostro mare non si possa, o non sia piacevole, fare il bagno. In che modo? Ad esempio inserendo delle passerelle e dei trampolini. Facciamo in modo che il mare sia ancora una meta. Ho l'impressione che dopo l'89 un po' tutti abbiamo voltato le spalle al mare”.

Dal mare alla organizzazione della spiaggia. “La vicenda Turquoise insegna che la marina può trasformarsi solo con imprenditori disponibili ad investire e che se si rimane nell'ambito di un bagno

che ha un fronte di 50 metri non si incide in modo significativo. Aggiungo che il Turquoise non è clonabile e l'obiettivo deve essere quello di diversificare la nostra offerta. Il Comune deve recuperare il tempo perso: sulla spiaggia il pubblico è in ritardo”.

L'onorevole guarda alla qualità complessiva del nostro territorio (“Dopo l'eccellenza raggiunta con la Fiera, Rimini deve far crescere l'università”) con una sottolineatura: “In questi anni siamo cresciuti contando principalmente sulle nostre forze e sulle nostre risorse, ma oggi non possiamo più garantirci i livelli di qualità raggiunti rimanendo solo in ambito riminese: penso in primo luogo alle sfide ambientali (la qualità delle acque di balneazione) e alla mobilità, problemi che potremo risolvere solo in un orizzonte regionale e nazionale”.

Per quanto riguarda i destini dell'aeroporto, Gambini è sulla stessa linea già tracciata da Gabriele Morelli e da Nando Fabbri: “Non credo ad una collaborazione con Bologna, i destini dei due aeroporti sono diversi e noi siamo in competizione col Marconi. Siccome il nostro barometro dovrebbe essere il mercato, mi chiedo: ci sarebbe un partner privato disposto ad investire sulla unificazione del nostro aeroporto con quello di Bologna? Credo di no”.

Infine il capitolo Hera. Gambini è convinto che la strada di una grande multiutility di area vasta che possa stare dentro ai processi economici e finanziari, sia quella giusta. “Ma Hera intesa come business deve essere in funzione della erogazione dei servizi ai cittadini, e qui non possiamo permetterci di sbagliare”.

preferiti

Manlio Maggioli, self-made man con licenza di educare

Gli inizi da commesso viaggiatore, la casa editrice, il titolo di dottore, la laurea honoris causa in pedagogia. Ma soprattutto l'approdo alla razza padrona riminese e l'esercizio dell'equilibrio in campo politico. Ritratto non autorizzato dal presidente della Camera di Commercio.

Tutto è partito dalla modulgrafica, l'azienda costruita nel dopoguerra dal padre. La mission è stampare moduli per gli enti locali. Considerando che in Italia ci sono più di ottomila Comuni, appare subito evidente che il mercato non manca. Basta sapersi ben inserire, trovare i canali giusti e gli affari non possono che prosperare. Il giovane Manlio Maggioli, l'attuale presidente della Camera di Commercio, comincia la sua avventura imprenditoriale come commesso viaggiatore dell'azienda di famiglia. Dalle Alpi alla Sicilia, viaggia fra i Comuni del Bel Paese cercando di vendere i moduli stampati a Santarcangelo. Trattando quotidianamente con funzionari e dirigenti comunali, si accorge ben presto che non di soli moduli vivono i Comuni ma che hanno fame e sete di testi specialistici, capaci di far chiarezza nel ginepraio della legislazione italiana. Il giovane Maggioli scopre anche che fra quei dirigenti e funzionari ce n'è qualcuno che studia, che si aggiorna, che ha

sviluppato competenze, e che a questo punto potrebbe essere in grado di trasferire il proprio know how (anche se all'epoca non si chiamava così) in libri che i colleghi di tutta Italia avrebbero comprato. Nasce così la Maggioli Editore, primo nucleo di un gruppo imprenditoriale oggi articolato in diverse società che si occupano di informatica, congressi, turismo.

Alla guida del gruppo c'è da sempre lui, il signor Manlio, come lo chiamavano rispettosamente i primi dipendenti. Un titolo che alla lunga ha cominciato a pesargli. Per lavoro tratta ogni giorno con laureati e professori universitari, da bravo borghese frequenta i parrucconi del Lions, nella vita sociale raggiunge traguardi ambiziosi come la presidenza dell'Associazione industriali, però deve continuare a firmare le sue lettere con quel semplice signor Manlio Maggioli. Un tempo si diceva che un titolo di commendatore non si nega a nessuno, figuriamoci un titolo da dottore. Così il signor Manlio punta la barra sull'Università di Urbino, dove insegna anche Stefano Pivato, negli anni Ottanta collaboratore della casa editrice, e in men che non si dica diventa il dottor Maggioli. La libera università guidata da Carlo Bo gli conferisce la laurea honoris causa in pedagogia. E il Nostro si fregia del titolo di educatore, grazie alla sua attività editoriale, della classe burocratica degli enti locali. Scusate se è poco.

La "promozione" accademica arriva quando il neo dottore Maggioli è ormai un protagonista della vita economica. Si potrebbe dire che è un tipico esponente della razza padrona riminese, quel club abbastanza ristretto di imprenditori che, pur avendo attività produttive di tutto rispetto come una falegnameria o una tipografia, si arrapano soprattutto per la ricchezza che può derivare dalla rendita fondiaria. Maggioli non trascura di coltivare le buone relazioni politiche. È amico dei democristiani, perché a Roma nei ministeri ci sono loro; è in buoni rapporti con la sinistra perché a livello locale sono comunisti e socialisti che comandano e approvano i piani regolatori. Come la pensi davvero, nessuno l'ha mai capito. Un maestro di equilibrio, anche in questa materia il nostro Preferito meriterebbe una laurea.

Frequenta i consigli d'amministrazione che contano e nello stesso tempo gli piace darsi le arie di grande editore illuminato che nel suo catalogo annovera, oltre a testi tecnici e codici, le opere letterarie del concittadino Tonino Guerra.

All'inizio degli anni Novanta è per la seconda volta presidente degli industriali e la carica diventa un trampolino di lancio per la presidenza della neonata Camera di Commercio. Impallinata a dovere la candidatura di De Sio, il sistema politico dominante e quello delle associazioni di categoria trovano in lui, guarda caso, il punto di equilibrio. Cosa ha fatto di importante la presidenza Maggioli per le imprese riminesi? Se l'è chiesto anche l'assessore Tiziano Arlotti, ma il senso della sua risposta si potrebbe riassumere in un'esclamazione: boh! In effetti, anche a cercare bene, è difficile trovare qualcosa...

Il Tempio incompiuto

In occasione della inaugurazione del Tempio Malatestiano, mezzo secolo fa, l'allora arcivescovo di Ravenna (dove rimase dal 1947 al '52, quando poi passò a Bologna), mons. Giacomo Lercaro, pronunciò un discorso che merita di essere riletto.

Da qualche anno a questa parte i cittadini riminesi hanno ricominciato ad appropriarsi della loro città, dei suoi spazi, dei suoi monumenti. Lo hanno fatto, e lo stanno facendo, non solo in termini fisici ma anche, e questo è l'importante, in termini culturali. Con la coscienza cioè che ogni spazio ed ogni monumento va continuamente custodito, difeso, indagato, guardato e salvaguardato con ammirazione e rispetto e non usato maldestramente o consumato con fretta.

Uno di questi è il Tempio Malatestiano che, oggetto di un radicale restauro in occasione del Giubileo, si è nuovamente offerto ai riminesi per quel gioiello mirabile che tutti i testi di storia dell'arte riportano e di cui non conoscevamo a fondo le ragioni. Non si contano conferenze e convegni sull'argomento, sono stati pubblicati testi specialistici e divulgativi, si sono svolte visite guidate e mostre, lezioni ed approfondimenti: ognuno di questi eventi vede partecipare l'illustre studioso e la maestra con i suoi alunni, lo studente e la casalinga, il ragioniere e l'operaio. Tutti vogliono imparare. E questo è bene. L'articolo di cui si propone di seguito la lettura si inserisce nel cuore di questo rinnovato amore per la propria città. Si tratta dell'intervento con cui il Cardinal Giacomo Lercaro, allora vescovo di Ravenna, inaugurò il Tempio dopo il restauro post-bellico.

Quella del presule è, pur con qualche errore o necessaria semplificazione, una vera e propria lezione di storia dell'arte, fornisce una chiave di lettura e propone alcune tracce per un approfondimento culturale seguendo il quale la curiosità degli eruditi e quella dei semplici cittadini è diventata gusto del sapere ed esperienza della bellezza.

Discorso di mons. Lercaro nella inaugurazione del Tempio Malatestiano

E' ben singolare la vicenda di questo tempio! A me pare che essa misteriosamente si innesti sulla storia dell'idea cristiana nei secoli e ne sia oggi anche presagio di eventi futuri.

Non so se qui, tra l'arco d'Augusto e il ponte di Tiberio, sia sorto un giorno un tempio pagano, che il cristianesimo abbia poi consacrato al vero Dio. Penso di no; rare volte la Chiesa consacrò al Signore gli antichi templi di divinità pagane; la stessa loro struttura, che rispondeva ad altro pensiero e ad altre esigenze, mal si adattava alla concezione e agli sviluppi della sinassi liturgica cristiana. Piuttosto la Chiesa fece sua la basilica, già abituata ad accogliere, sia pure per usi profani, assemblee e tribunali; vi innalzò sulla fronte l'atrio quadriportico della casa romana, che aveva ospitato le prime riunioni eucaristiche; la terminò coll'abside ad indicare così, nella struttura architettonica del tempio, la struttura

gerarchica della nuova comunità, e creò quel miracolo di bellezza e di armonia che è la basilica cristiana. Io penso che qui a Rimini, dove già nei primi secoli la Chiesa si riuniva a concilio, mentre il mondo cristiano attendeva i responsi conciliari di Rimini per misurarvi la sua fede, penso che qui sia sorta una di quelle basiliche che gli elementi della architettura romana univano in meravigliosa armonia e dominavano collo spirito del cristianesimo.

Non so se quella basilica abbia sentito le influenze dell'Oriente, che si affaccia all'altra sponda dell'Adriatico e, come nella mia Ravenna, si sia rivestita di fulgori musivi, di ricamati capitelli, di eleganti pulvini... Una cosa so certo: che qui, dove oggi sorge il Malatestiano, fu già una chiesa romanica; una di quelle tante chiese romaniche che, in un momento decisivo per la storia del mondo, popolarono l'Europa tutta. Grande cosa una chiesa romanica, che traduce nella pietra una interessante pagina di storia! Col suo arco a tutto sesto, con le sue colonne, col suo equilibrio la chiesa romanica sta a documentare il perennarsi della tradizione classica, che l'idea cristiana aveva accolto in eredità e nei monasteri conservava nella letteratura e nel pensiero, ma già tutta penetrava del suo spirito.

Quella tradizione classica nei secoli duri viene trasmessa alle nuove generazioni barbariche, che hanno invaso l'Europa e travolto l'Impero di Roma; a queste generazioni fanciulle la romanità sublimata nella spiritualità cristiana s'impone; ed eccole a tradurla nelle loro costruzioni con l'ingenuità del bimbo e colla vergine energia d'una razza fresca e primitiva. Nasce, dall'incontro, in arte, la chiesa romanica; nasce ad attestare la potenza dello spirito cristiano che domina, che educa, che istruisce, che eleva quelle orde e dà all'Europa un nuovo volto, dal quale la luce si irraderà nel mondo.

Poi, in altri climi, la chiesa romanica si svilupperà: l'arco a tutto sesto si romperà nell'ogiva, i pilastri si spingeranno a verticalismi vertiginosi, quasi a tradurre nella pietra l'ansia del divino e quell'aspirazione all'eterno che frattanto permea le pagine dei mistici e spinge Dante al suo viaggio misterioso; e le pareti si foreranno, quasi a rivelare ai mortali, nella iridescenza delle vetrate, il Paradiso...

Ma qui, sulla spiaggia sottile dove il sole inonda, nelle terre d'Italia perdura l'equilibrio della chiesa romanica. Una chiesa romanica, quella di Rimini, dedicata a S. Francesco, il santo, che in una crisi storica del mondo cristiano era apparso a riportare nella parola ispirata, nella vita miracolosa, nel corpo stigmatizzato l'Evangelo di Gesù.

Tempio romanico, dunque, quello di S. Francesco a Rimini: robustezza di costruzione in pietra squadrata, equilibrio di masse, penombra raccolta, suggestiva religiosa visione di tutte le cose che dagli erbari, dai lapidari, dai bestiari, erano qui riunite nella scultura primitiva a tradurre il cantico delle creature al Signore, origine, termine e centro di tutta la realtà. Ma ecco il Rinascimento. E' una svolta curiosa, questa, che l'Umanesimo segna nella storia del mondo cristiano; un fenomeno molteplice, vasto.

A guardarlo nel fondo, a sondarlo nella sua anima,

l'Umanesimo è stata una grande tentazione; l'antica, l'eterna tentazione, quella che già il serpente aveva sibilato ai progenitori: "essere come Dio", mettersi al posto di Dio, rovesciare le posizioni: non Dio al centro ma l'uomo; antropocentrismo, non teocentrismo. E non più, dunque, i valori eterni; non più ideali nell'aldilà, ma l'ideale nella vita presente... E la tentazione si affacciava allo spirito, ormai affinato, con tutta la malia e la suggestione della bellezza in cui si era concretata nell'arte, nella letteratura, nel pensiero del mondo ellenistico-romano.

La tentazione fu forte e vasta; ma, nella vastità del fenomeno, che toccò l'Europa tutta, specialmente nei suoi centri culturali, non tutti travolse, e soltanto una minoranza visse fino in fondo quello spirito di ribellione a Dio e perciò a Cristo e al suo Vangelo; mentre i più tentarono di conciliare una adesione, che era tradizionale ed era profonda nell'anima, alla fede cristiana con un indirizzo di pensiero e un atteggiamento di vita paganeggianti. Nacque così quell'intimo dissidio, quel disagio profondo, quella incoerenza, quella contraddizione interiore che contraddistingue tutto il movimento umanistico e rinascimentale.

E' allora che l'antica chiesa romanica di S. Francesco, per il volere di un potente, Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e per l'arte di un genio, Leon Battista Alberti, si trasformò.

Le Cappelle sorsero meravigliosamente armoniose; sulle pareti, dalle quali a stento, attraverso gli sganci profondi, entrava la luce, s'aprono luminosi gli occhi, sorrisero i putti ignudi, versarono in abbondanza la loro fratta le cornucopie, la mitologia riapparve colle sue forme seducenti e la natura tutta vi cantò un inno: il Malatestiano spuntava come un fiore di privilegiata bellezza tra i mille fiori d'arte, di cui l'epoca creatrice del 4-500 popolava l'Italia.

Ma portava con sé l'intimo dissidio; sotto il sorriso delle forme perfette premeva il disagio interiore. E si direbbe che ben lo sentisse Sigismondo, quando traducendo l'insopprimibile esigenza religiosa nelle mura e negli altari di un tempio, vi accoppiava follemente gli ardori della sua passione, alternando al segno della croce le sigle intrecciate di Isotta e sua. C'era il profondo disagio; e, se sulle pareti fiorivano le grazie elleniche, e appena i veli coprivano o, non piuttosto, rivelavano pagane nudità, se tutto un incanto di seduzione sorrideva nell'interno, già misticamente oscuro, del tempio, dentro, sotto i marmi del nuovo rivestimento, fremeva ancora l'anima della chiesa romanica con tutta la ricchezza della sua tradizione di fede, con tutta la forza della sua elevazione mistica, col richiamo di più profonde esigenze interiori; e a quella ritornavano ancora, con profonda nostalgia, gli spiriti...

C'era nel tempio, e vi restò per secoli, quell'intimo disagio; ed ognuno che vi entrava e restava sorpreso dalla bellezza e dalla grazia dell'arte, avvertiva che qualcosa stonava, che quasi un interno travaglio rompeva l'armonia delle linee, oscurava la grazia delle sculture: suggestione di una tentazione che incanta e monito e rimorso di una verità tradita.

Il Malatestiano restò perciò incompiuto! Restò incompiuto, quasi nel timore di uno sviluppo fatale; come s'arresta talvolta, paventando, il pensiero, di fronte alle conseguenze logiche d'un atteggiamento che il cuore incauto persuade ad accogliere; il Malatestiano tacque!

Ma il pensiero e l'atteggiamento, che animava il Rinascimento e la contraddizione intima, che ne costituiva il profondo disagio, dovevano invece fatalmente e inesorabilmente svilupparsi; ché una insopprimibile esigenza logica domina il pensiero degli uomini. E il pensiero filosofico del Rinascimento, sganciatosi dal Vangelo, sottrattosi alla fede, ribellatosi alla teologia, doveva, attraverso il Razionalismo, arrivare alla desolazione dell'Agnosticismo. Ebbe, sì, poi, per un momento, l'illusione di riprendersi nel panlogismo idealistico, che tentò di riassumere ancora nei suoi schemi tutta quanta la realtà; ma dovette riconoscere ben presto la sua insufficienza: aveva raccolto dei concetti vuoti e la realtà, la realtà dell'esistenza fu detto gli era sfuggita. Al fallimento dell'idealismo si univa il fallimento del Materialismo, che aveva tentato ancora la conquista della realtà universale, ma ridotta alla miseria del sensibile: le esigenze dello spirito umano e le sue aspirazioni vanno fortunatamente ben oltre! Oggi la filosofia, dopo il travaglio dei secoli che han seguito al movimento della Rinascenza, ha proclamato il fallimento; il suo grido è un grido di angoscia; quando non tenti, come in Bergson, di trovare rifugio nelle esperienze ultrarazionali dei mistici. E col pensiero è crollata la vita; una vita che si era tentato di sottrarre alla legge di Dio, nella ricerca di un'autonomia folle, nell'affermazione di una libertà che era ribellione. Ma gli uomini, sganciati da Dio, furono sottratti all'amore e hanno incontrato nella vita e nella storia delle terribili esperienze; le abbiamo vissute noi pure e le viviamo, come un incubo e abbiamo sentito che l'uomo non è sufficiente a sé stesso e che, fatto centro della sua vita e della sua storia, si imbestia e fa del mondo un inferno. Il Malatestiano era rimasto incompiuto! Ma pur su di lui dovevano pesare le conseguenze di quello sviluppo del pensiero e della vita; e la guerra tormentò coi suoi bombardamenti anche il tempio, che ne fu ferito, lacerato, devastato... Presentava così nelle sue mura sventrate, nella sua volta sfondata, nei suoi marmi martoriati le conseguenze di quella tentazione che aveva icasticamente espresso e alla quale l'umanità aveva dolorosamente, follemente ceduto. Ora è risorto. Non è stato l'orgoglio e la passione di uno solo a ricostruirlo a documento della sua potenza e delle sue debolezze, ma l'unione dei popoli sgomenti delle rovine dell'odio, nella coscienza che da Dio è la pace; restano i segni del passato, ma l'anima ribelle ne è morta e le forme velate dal tempo stanno soltanto a dire che la tentazione è ormai un ricordo. E' risorto il Malatestiano, ne è riconsacrato l'altare e sull'altare rialzato si compie il Sacrificio. Non è ormai storia quella che il Malatestiano canta, ma è presagio, è profezia: perché la tentazione è superata e l'umanità, che ha vissute le tragiche conseguenze della sua avventura di prodigo, sta oggi ritornando a Dio. Il

bisogno di Lui, della sua verità, della sua grazia, della Sua legge e del suo amore è così profondamente sentito nell'anima di oggi! E il dissidio che tormentò l'Umanesimo è oggi superato, perché sentono gli uomini che il Vangelo nessuno dei valori umani, anche contingenti, anche terreni, rifiuta, ma tutto l'uomo eleva, accostandolo a Dio, che, in Cristo, s'è misteriosamente accostato a lui. Nessuno dei valori: non la bellezza, non l'arte, non la letteratura, non la ricchezza; nessuno dei valori umani viene respinto dal cristianesimo, ma tutti vengono coordinati e subordinati ai superiori valori e alle esigenze di Dio. E il Malatestiano risorto e riconsacrato appare quasi luminosa traduzione, nella pietra e nella linea, della grande affermazione di Paolo: "Tutto è vostro!". Non ha da esserci un dissidio nell'anima cristiana o una contraddizione; il Vangelo non ha mai guardato né annunziato il mondo in termini di manicheismo: nessuna condanna per la natura, nessuna proscrizione per l'arte, nessuna soffocazione per l'intelligenza; "tutto è vostro!", "Ma voi siete di Cristo": una subordinazione della ragione alla fede, della volontà alla grazia, del terreno al celeste, del temporaneo all'eterno, che è per la ragione luce, per la volontà forza, per il terreno e il caduco elevazione e pegno di immortalità, per tutta la realtà è ordine; perché "Cristo è di Dio". E tutto per Lui, con Lui ed in Lui viene riferito al Padre. E in questa visione dell'universo, che nulla esclude e tutto sublima, che si eleva oggi il Malatestiano ad annunciare che l'umanità sta ritornando a Cristo e per Cristo al Padre; e sta ritrovandosi così la garanzia di giorni sereni sulla terra, nella speranza dei destini eterni del cielo.

Giacomo Lercaro Arcivescovo di Ravenna

lettere

Non sono il due di coppe quando comanda denari. Io sono l'asso

La chilometrica replica del coordinatore di Forza Italia, Giuliano Giuliani, "preferito" dell'ultimo numero di Ariminol (agosto scorso).

Confesso che sono rimasto sorpreso non tanto per i commenti (capisco e comprendo quando qualcuno è costretto a pensare e scrivere come vuole il "padrone" di turno) ma soprattutto per le inesattezze, falsità ed ambiguità che lo scritto precedente contiene e che superano il limite del tollerabile.

Ciò nonostante, sento di dover ringraziare l'autore per l'attenzione che mi ha riservato ospitando nella rubrica "il Preferito", quelli che, dice, sono i miei trascorsi politici e professionali e questo anche se nella DC, sostiene, "contavo come il due di briscola", in F.I. sono "come qualcun altro mi vuole" e tutto sommato, politicamente "inutile", mentre professionalmente sono solo "uno che trasforma alberghi disastriati in case di riposo": una specie di "nulla" che tuttavia l'autore ha sentito, contraddittoriamente, il bisogno di citare e provare a delegittimare.

Grazie, anche perché questo mi consente una risposta che, mi auguro, concorra al farmi conoscere così come sono e non come l'autore, lui sì, vorrebbe che fossi!

Una critica corretta, che nasce dal confronto di verità, è sempre ben accetta anche perché costringe a pensare ed a mettere in discussione le proprie convinzioni, rapportandole all'altrui pensiero; ma tutto questo non ha nulla a che fare con le imprecisioni, le bugie, le dimenticanze, le frasi dal significato ambiguo, che contiene l'articolo e che non sono lì per caso, ma fanno parte di una strategia ben precisa.

Questa ha un mandante in una "corte" della nostra Provincia: forse un Re o forse il giullare-joker di turno (più probabile) che agisce in proprio, sia perché ancora preda della sindrome dello sconfitto, della quale fa fatica a liberarsi, sia per ottenere i favori del Re per un suo interessamento, in quel di Riccione, dove sembra, che le sue aspirazioni, fallite tutte le altre, incontrino anche qui, qualche difficoltà.

E chissà che il Re non lo accontenti; in fondo il giullarejoker, il suo ruolo di "buffone di corte" lo svolge bene: da quando, in un corso di auto-stima (che è tutto dire) gli hanno insegnato che in ogni circostanza (anche quando prende schiaffoni) deve comunque sorridere, la sua ilarità non ha più limiti; sorride sempre e sorrideva anche il giorno che gli hanno regalato un bel pinocchietto credendo che fosse un regalo di Natale, invece di comprenderne il vero significato che era di ben altra natura.

Ma non è colpa sua, lui sì che è fatto così: destinato a vincere quando messo da altri in collegi sicuri, ma quando lasciato fare, combina solo guai.

Comunque, chiunque sia il mandante, un giornalista è sempre un giornalista anche quando è al servizio di un RE o vuol fare un favore al giullare e si distingue per l'attendibilità e la precisione delle notizie, anche se cattive, che presenta. Uno scribacchino no!

Può anche provare, mettendoci tutta la sua buona volontà, a lavorare nel privato, sulla stampa locale ma per restarvi deve avere capacità, deve ottenere consensi nelle letture che propone e quando tutto questo manca, l'unico rifugio resta ancora, il pubblico, al servizio del Re di turno che puntualmente esalta, o osanna il suo lavoro, oppure cerca una legittimazione tentando di sminuire, contrastare o delegittimare, ipotetici (per quanto mi riguarda, al momento, molto ipotetici) pretendenti al Trono.

Lo scribacchino ha, tra le altre, una caratteristica che lo contraddistingue dal giornalista: manca di fantasia e ripete puntualmente sempre le stesse cose, a volte anche volutamente sgradevoli che, nel caso in questione, in parte già scrisse nel Marzo di 14 anni fa. Con questo antefatto, non credo necessario aggiungere nessun ulteriore commento se non (ed al momento ne avrei fatto volentieri a meno) precisare alcune cose del tutto personali che, volutamente distorte dall'autore, credo necessario, a mia tutela, riportare alla verità.

Politicamente mi piace (e questo si è confermato come uno dei miei limiti) più "essere" che "apparire": altri, in questi anni ci hanno invece dimostrato, e spero di coglierne l'insegnamento, che è sufficiente "apparire" per essere eletti.

Questa volta, pertanto, mi vedo costretto a fare una strappo alla regola e scrivere della mia esperienza professionale e politica.

Sia nell'una che nell'altra, credo di avere raramente improvvisato, se non nella necessità dell'immediatezza

di una risposta; ho sempre cercato di lavorare per obiettivi; non mi sono mosso se non dopo aver ponderato, approfondito e definito una strategia nell'affrontare diversi percorsi; ogni progetto è stato attentamente esaminato e sviscerato nei dettagli, individuando anche variabili necessarie per affrontare ipotetici, ma sempre possibili, imprevisti.

Anche nelle circostanze avverse (ed in politica molte ve ne sono) non credo di essere mai caduto, se non "in piedi".

Questo mio modo di essere in politica, qualche risultato credo l'abbia prodotto e che non sono i "due fari" che lo scribacchino elenca.

Ad esempio, non mi pare, come invece l'autore afferma, che fu così marginale la mia elezione a Presidente del Quartiere 4; infatti la cosa che nell'occasione mi entusiasmò di più, fu sì, l'elezione a Presidente, ma soprattutto come la stessa avvenne: in 10 anni ottenemmo, come DC del Quartiere, due risultati politicamente importanti: il primo fu la sostituzione del Presidente Nicoletti (PCI) con il Presidente Brandi (allora PSI ed oggi Verde) e, dopo, il passaggio della Presidenza da Brandi al sottoscritto (DC).

Sì, nell'occasione mi diedi da fare; in politica, nulla accade per caso o improvvisando, bensì cercando, con intuizione di sfruttare le occasioni e le circostanze politiche che al momento si offrono, o si creano. Questo fu l'ultima di una serie di esperienze come amministratore pubblico della D.C.;

per ragioni di spazio mi limiterò solo a ricordare le più significative: dal 1970 al 1980 Consigliere Provinciale (ero uno tra i più giovani in Italia) a Forlì (la Provincia di Rimini ancora non esisteva) e Commissario nel Dipartimento Sanità e Servizi Sociali; ho ricoperto diversi mandati amministrativi sia nel Circondario di Rimini, sia come amministratore nel Consorzio socio-sanitario "Rimini-nord", per poi diventare amministratore (nel Comitato di gestione) e capogruppo D.C. nell' Unità Sanitaria Locale "Rimini-nord", amministrata allora dai "famigerati politici" (quanto sia cambiata oggi la sanità con un gestione "commissariata" da Bologna tramite suoi tecnici, tutti lo possono toccare con mano).

Relativamente all'attività nel Partito della DC, mi limito a ricordare che quando vi fu il congresso che decretò la svolta centrista della DC riminese (oggi vi è la corsa al Centro ma allora non era facile dichiararsi "centrista") che portò il dott. Giulio Ferri alla Segreteria Provinciale, il sottoscritto fu il secondo eletto, subito dopo il segretario.

Ho ricoperto per diversi decenni ruoli diversi di responsabile di importanti Uffici provinciali del Partito.

Fui anche, visto che l'articolo lo ricorda, non solo iscritto nella Sezione Marvelli, la più importante sia per voti che per rappresentanza congressuale tra le sezioni DC, ma anche, per diversi anni, Segretario politico della stessa.

Suona falso o quanto meno riduttivo ricordare la mia appartenenza alla DC solo per una osservazione che feci al Sen. Fanfani quando venne a Rimini per presentare i motivi dell'opposizione al referendum sul

divorzio.

Ricordo che in quella circostanza chiesi solo se si fossero considerati, fino in fondo, i rischi politici, che avrebbe avuto la DC, da un risultato negativo del referendum.

Mi fu risposto che un dirigente non avrebbe dovuto nemmeno pensare ad un risultato negativo.

Come andò poi a finire, lo sappiamo tutti.

Ma le falsità non finiscono qui; lo scribacchino entra anche nel merito della mia carriera professionale presentandola in maniera falsa, subdola, molto difforme dalla verità e che, a mia tutela, credo necessario far conoscere.

Si dimentica di dire che professionalmente sono stato per 26 anni un Insegnante di ruolo in Materie Tecnico/Pratiche, all'Istituto Tecnico Industriale Statale "Leonardo da Vinci" di Rimini; attualmente sono in congedo ordinario.

La mia indole, alla quale difficilmente riesco ad impormi, purtroppo mi ha spesso portato a vivere intensamente le diverse esperienze umane e professionali nelle quali mi sono trovato ed anche nella

scuola, i Decreti Delegati, che rappresentavano per diversi aspetti, la risposta "politica" alla domanda di partecipazione delle componenti scolastiche alla gestione della scuola, (e gli ITI avevano già allora molta autonomia amministrativa) mi coinvolsero.

Ho cercato di rappresentare nel Consiglio d'Istituto, con altri colleghi, l'area moderata della componente "insegnanti", presentando negli anni delle diverse consultazioni elettorali, appositi programmi collegati a liste che hanno sempre ottenuto la maggioranza dei voti e che mi hanno visto ininterrottamente eletto, nel Consiglio di Istituto, fino all'ultimo giorno di servizio.

Qualche "illustre" amico-avversario? Ne cito tre, di diverse aree, che valgano per tutti: Ing. Prof. Bianchini Gabriele (oggi Consigliere Provinciale PPI), Prof. Biotti Bruno (Presidente Distretto scolastico - M.P.) e l'Ing. Prof. Broccoli Gaetano (CGIL e sinistra).

Concludo ricordando che professionalmente ho anche insegnato, per diversi anni, nei Corsi abilitanti per Insegnanti di Applicazioni Tecniche maschili.

Questa è la mia storia professionale, che si integra con l'altra storia della mia vita, che è quella dedicata al sociale, alla solidarietà ed alla mutualità propria della cooperazione.

Anche nella circostanza fui uno dei primi a seguire, assieme all'On. Gino Mattarelli a Forlì la nascita, prima delle Cooperative di solidarietà sociale, divenute poi, grazie alla Sinistra che temeva la parola "solidarietà" (quanto affermo è la storia della Cooperazione sociale) semplicemente, Cooperative sociali.

Per motivi familiari ho dovuto affrontare i problemi della "gestione dell'handicaps" molto presto e fui per questo, tra coloro che affrontarono per primi gli aspetti giuridici e pratici della "deistituzionalizzazione" delle persona colpite da handicap, dagli Istituti, cercando di trasferire alle

famiglie, dando loro personalità giuridica (nelle cooperative), gli aspetti gestionali, organizzativi, professionali e di controllo di tutti gli interventi a favore del familiare disabile.

Questo mi portò ad essere promotore, socio ed amministratore, della Cooperativa Sociale COPLHAND di S. Martino dei Mulini (Santarcangelo di Romagna) formata da familiari di disabili e da soci-lavoratori, che oggi gestisce Comunità residenziali e Centri Diurni assistenziali, per disabili, gravi e gravissimi, con esperienze di inserimento lavorativo, di attività di tempo libero e vacanze, per oltre 50 ospiti.

L'esperienza che mi stavo formando nel settore, divenne poi, a cascata, sorgente di altre iniziative sempre nel settore sociale e sanitario: mi veniva chiesto di mettere a disposizione quelle conoscenze che nel frattempo avevo acquisito e non avevo motivo per non accettare.

Sono stato socio (ora non più) fondatore della (allora) Cooperativa Centro medico e Laboratorio analisi "Nuova ricerca", oggi una ricchezza per il riminese.

La necessità di dare risposte concrete, e non le solite frasi di circostanza, alle molteplici ed impellenti domande che le famiglie con anziani non autosufficienti (che necessitavano di interventi professionalmente qualificati) mi ponevano, a causa dell'assenza di strutture attrezzate per detti bisogni, mi portò a costituire, assieme ad operatori qualificati (medici, infermieri, assistenti, assieme anche alla famiglie che lo chiedevano) la Cooperativa di Solidarietà Sociale, poi Cooperativa Sociale "Lavorare Insieme", che trasformò, adeguandolo alle norme, un ex albergo, in una Casa di Riposo e Casa Protetta che ospita 73 persone anziane, autosufficienti e non.

Tutto questo è stato fatto da una Cooperativa sociale, una Onlus, senza fine di lucro, se non il pagamento degli stipendi agli operatori (gli utili, se vi fossero, non possono essere divisi tra i soci ma devono essere reinvestiti); tutto questo preciso, non vuole dire "fare business", come vuol subdolamente far credere l'autore, ma solo contribuire a dare risposte diversificate, pubblico - privato sociale, alla richiesta di aiuto di chi si trova nel bisogno.

Dal 1995 assieme al Rev. Don Mario Semproli (ora deceduto) e residenti della zona, facemmo nascere a Casale di S. Ermete, nel Comune di Santarcangelo di Romagna, la Cooperativa Sociale Casa dei NonniValmarecchia, della quale divenni Presidente. Questa Cooperativa realizzò, sempre a Casale, la costruzione di un Centro diurno assistenziale per 14 persone anziane e una serie di appartamento super attrezzati per anziani autonomi o parzialmente autonomi con tutta una serie di servizi centralizzati (mensa, lavanderia, guardaroba, animazione, assistenza medico-infermieristica, ecc.).

Per motivi professionali ho conseguito il titolo di Coordinatore Responsabile di Casa Protetta, indetto dalla Regione Emilia-Romagna diventando poi, di fatto, un riferimento per consulenze per lo studio, la progettazione, la realizzazione e la gestione di strutture residenziali e diurne per

anziani, sia per gli aspetti organizzativi e gestionali, nel merito del sistema HACCP, della normativa 626, della Qualità, ecc.

Sempre in questo ambito sono stato sostenitore e promotore della nascita dell'Associazione Federsolidarietà (Settore sociale di Confcooperative) nella Provincia di Rimini, che ha oltre 40 soci, tra Cooperative sociali e loro Consorzi, con un fatturato annuo di oltre 50 miliardi di vecchie lire e della quale sono stato il primo Presidente; dalla stessa, assieme ad altre, mi sono dimesso, non per incompatibilità ma semplicemente per opportunità e correttezza, quando sono stato eletto, nel 2002, Coordinatore Provinciale di FORZA ITALIA di Rimini.

Questa non è, e nemmeno ha mai avuto la pretesa di essere, la “via riminese al welfare”, come ironicamente afferma lo scribacchino; è semplicemente una parte della mia vita professionale nella quale ho creduto e lavorato e della quale sono orgoglioso e che nulla ha a che fare con “la trasformazione di alberghi fuori mercato in ospizi” (tra l'altro il termine è sorpassato da tempo) come afferma l'autore.

Per ultimo è invece vero, che sono stato eletto ed ancora componente, del Comitato di Presidenza e del Consiglio Provinciale di Rimini e dell'Assemblea regionale di Confcooperative.

Altre due menzogne credo giusto smentire: la prima sulla mia organizzazione dell' unica, dice, Festa di F.I. e la seconda, dell'essermi unito nell'ultimo Congresso di F.I., dice, al “cartello degli oppositori di Lombardi, capitanato da Gnoli”.

Ebbene, le feste di F.I. furono invece due: Azzurra '96 ed Azzurra '97, che videro la presenza di numerosi (oltre 38) tra parlamentari (oggi alcuni di loro sono Ministri e Sottosegretari di Stato) consiglieri regionali e semplici amministratori di F.I., confrontarsi sui principali temi politici e, per concludere, l'ultimo Congresso di F.I. è stato il frutto da un preciso accordo politico di maggioranza, definito da tempo, con Gnoli del tutto estraneo alla cosa.

Tutto il resto è solo il frutto di chi ancora soffre i postumi di una sindrome da sconfitta.

Concludo, chiedendo scusa per la lungaggine (mi tranquillizza il sapere che chi non aveva interesse alla lettura avrà già smesso di leggere da tempo) ma certe cose, per chi è attento alla politica, dovevano essere precisate.

Non so se nella DC contai come il “due di briscola” (generalmente credo si dica “come il due di bastoni con briscola a denari”); pur non essendo un giocatore di carte, mi sembra di ricordare che un due di briscola può sempre prendere un asso all'avversario); so solo che gli obiettivi che allora mi diedi, riuscii a condurli tutti in porto fino allo scioglimento della DC.

Poi, dopo un periodo di delusione per il massacro che una parte della Magistratura stava facendo solo di una parte della precedente classe dirigente (DC e PSI), dove Forlani e Craxi non potevano “non sapere” di Cittarristi e di Moroni, mentre D'Alema invece poteva benissimo “non sapere” del sig. G. (Greganti) ritenni di tornare alla politica solo quando Berlusconi, rischiando in proprio, quando avrebbe potuto

benissimo accordarsi con i nuovi padroni che stavano già assaporando la vittoria, mise in campo F.I.. Oggi mi trovo, non per caso ma per tutta una serie di motivi che, per fortuna, non trovano alcun riscontro, e non potrebbero trovarlo, nell'articolo dello scribacchino, a rappresentare F.I. nella Provincia di Rimini ed essendo questa, storia dell'ultimo anno, quindi attuale, e per alcuni aspetti in fase evolutiva, non credo ne opportuno ne necessario, esprimere ulteriori commenti, lasciando ogni giudizio a suo tempo e comunque non prima del Maggio del prossimo anno.

Concludo affermando che, piaccia o meno, mai F.I. di Rimini è stata così concorde e decisa nell'affrontare la prossima competizione elettorale in maniera unitaria e con un programma che troverà riscontro nelle singole realtà comunali sulla base di una indicazione politica che non è, e non sarà, la “dottrina” Giulianini, come chiamata dall'autore, bensì sarà, la “dottrina” del Coordinamento Provinciale di F.I. la cui prima bozza è già stata esaminata e che, con le indicazioni nel frattempo pervenute, andrà in discussione e votazione nel prossimo autunno.

Agli amici Lombardi, Piacenti e Lisi, ma anche al sen. Bettamio (che l'autore, non so se per caso, si è dimenticato) va tutta la mia stima e ringraziamento per la loro preziosa opera a favore di F.I., dei cittadini e dell'economia del riminese; sono loro i principali attori della vita di F.I. nella provincia di Rimini. Chi mi conosce sa bene che non sono mai stato troppo favorevole al presidenzialismo e che, anche se lo Statuto di F.I. lo consentirebbe, preferisco, e per un ex DC non potrebbe essere diversamente, sostituirlo con la collegialità e la partecipazione, per arrivare poi alla condivisione e motivazione, che sono gli stimoli che producono i migliori risultati.

L'imposizione non porterebbe i frutti che nella prossima tornata elettorale per le amministrative e le europee, cercheremo, tutti insieme, di cogliere.

Giuliano Giulianini

Coordinatore Provinciale Forza Italia Rimini

Chi tratteggiò il ritratto di Giulianini si inchina e cede il passo: il preferito sa far meglio da sé. Ai futuri preferiti una sola prece: un po' di pietà per il nostro “pdf”.

Aeradria precisa

Il Responsabile Tecnico della nostra società di gestione mi fa presente che la legge 58/63 è inerente le fasce di rispetto all'esterno del sedime aeroportuale (sia civile che militare). Le costruzioni all'interno di detto sedime non sono dunque regolamentate dalla suddetta legge, ma dalla normativa ICAO e in particolar modo dall'annesso 14. Così è anche per le palazzine richiamate nella lettera, che trovandosi nel sedime dell'aeroporto militare sono soggette alla verifica delle autorità militari.

Marco Valeriani

Relazioni Esterne e Comunicazione Aeradria Spa
- Aeroporto Internazionale "Federico Fellini”

Telepatia all'aeroporto Fellini

“Il mago Gabriel, a bordo di un piccolo aereo da turismo decollato dall'aeroporto Fellini e la sua assistente Sabina a terra. Gabriel trasmetteva a Sabina i simboli indicati sulle carte selezionate da due testimoni a bordo e lei appuntava i risultati su di una lavagna. All'atterraggio il confronto. Nel corso dell'esperimento solo qualche attimo di paura per una turbolenza incontrata sul cielo di San Marino, “colpevole” probabilmente dell'unico risultato non pervenuto”.

Corriere di Rimini, 23.10.2003

Per le cause della turbolenza citofonare Clò e Peri.

Hera funebre

“I nostri servizi: trasporti funebri in tutti i comuni e paesi esteri; disbrigo delle pratiche funerarie; necrologi, fiori e ricordini... Servizio attivo 24 ore su 24.”

Dalla pubblicità di Hera, servizio onoranze funebri.

Quando il funerale alla zanzara tigre?

Turchini spazzola gli studiosi della domenica

“Tanti gli esempi a livello locale di storiografia debole nella quale ci si ferma a guardare le piccolezze perdendo la trama generale. La bassa qualità negli studi locali è indiscutibile”.

Angelo Turchini, Corriere di Rimini, 12.10.2003

Nomi, please. Un po' di dotta polemica.

Ombre ricionesi

“Abbiamo perso un'occasione importante per esprimere forti critiche al ministro Moratti... Credo che non solo gli amministratori, ma anche le forze politiche di questa città avrebbero dovuto esprimere un netto dissenso nei confronti del governo di centrodestra... Pensieri e parole dell'assessore alla Pace e alla Cultura (del Comune di Riccione, ndr) Francesco Cavalli. Su Sanpa ci sono ancora troppe ombre... Vengo da un'esperienza cristiana e credo che la religione debba essere il pilastro di una comunità. A San Patrignano non mi pare sia così.”

Corriere di Rimini, 8.10.2003

Ciò che un amministratore pubblico non dovrebbe fare.

“Le istituzioni non possono scappare di fronte a una realtà del genere (Sanpa, ndr) e chi non ha partecipato al vertice dei ministri europei ha perso un'occasione per capire il fenomeno dell'abbandono scolastico... Comunque voglio sottolineare che si trattava di dare ospitalità a un vertice internazionale in cui si parlava di questo, non della riforma scolastica”.

Daniele Imola, sindaco di Riccione

Corriere di Rimini, 8.10.2003

Ciò che l'amministratore pubblico ha fatto benissimo a fare.

Arare il mare

“Arare la sabbia tra le scogliere per avere un'acqua ok.

Il progetto messo a punto da Mantuano è molto semplice e banale. Si tratta di 'arare' o 'scorticare' la sabbia interessata per trenta quaranta centimetri..”.

Corriere di Rimini, 23.10.2003

Serve un trattore a elica.

Magistra vitae o magistri ideologiae?

Il corpaccione ingombrante di Silvio Berlusconi ha aleggiato sul primo incontro inaugurale del ciclo di conferenze “Tra le pieghe della storia” promosso dalla Biblioteca Gambalunga. Dove Sergio Luzzato ha parlato della body history, trovando similitudini fra padre Pio, Mussolini, Mazzini, Papa Woytila e, ovviamente, il Cavaliere. Benvenuti nella politica mascherata da storia.

di Emanuele Polverelli

Che ci azzecca padre Pio, con Mazzini e Mussolini? Nulla o ben poco. Tuttavia chi avesse ascoltato la conferenza del prof. Sergio Luzzato, tenuta il 6 ottobre scorso all'interno del ciclo “Tra le pieghe della storia”, quarta edizione di “Magistra vitae?”, avrebbe scoperto che un filo rosso lega i tre personaggi e non solo. Questo filo o cappio che stringe in una morsa letale la ricchezza degli eventi, abbraccia anche Silvio Berlusconi, Karol Woytila, e tanti altri...

Già perché ultimamente per un' ampia parte dell'intelligentia, tutto parte dal grande incubo dell'Italia di oggi: Silvio Berlusconi. E' il grande tormentone, impossibile liberarsene. Una fobia. La stessa fobia che sembrava aleggiare durante l'incontro con Luzzato.

Semplice e accattivante il percorso proposto.

In questo tempo in cui impera il berlusconismo, non possiamo non interessarci del corpo (body history è la branca della storia in cui è specializzato Luzzato, ordinario a Torino per storia contemporanea). L'imprescindibilità dello studio del corpo nella storia è data proprio dal fatto che oggi Berlusconi (ma non solo lui) utilizza con grande perizia la sua immagine fisica per comunicare (teatralità, presenzialismo, culto dell'immagine).¹ Facile il passaggio a Mussolini; più complesso invece quello a Mazzini (fatto imbalsamare, fatto raro per un politico, dai suoi). Passaggio complesso ma non assente. Infatti questa pratica altro non è che una ricerca di esaltazione del corpo (morto o vivo che sia), simile a quel secolare culto dei Santi proprio della Chiesa. Ecco allora la necessità di andare all'origine, fino a giungere a chi la santità l'ha

“inventata”: studiamo dunque padre Pio. Per dire fondamentalmente che è un impostore e che questo culto necrofilo del corpo risulta una pratica propria delle culture e delle democrazie non mature (vedi l'uso dei regimi socialisti asiatici di imbalsamare i vari Lenin, Mao...) Queste culture immature, non fiduciose della forza delle idee, cercano fondamenti superiori nell'eternizzazione dei corpi. La Chiesa è maestra di questa arretrata pratica, aggravata da sconcertanti e utilitaristici voltafaccia. E si cita padre Gemelli, il quale sentenziò l'inaffidabilità di padre Pio, che oggi invece la Chiesa pone sugli altari della Santità.

Il tutto infarcito di riferimenti all'attualità, a dispetto della dichiarata impossibilità per uno storico di dare giudizi sul presente dovendo esso limitarsi a registrare quel che è stato. Riferimenti all'attualità che in realtà, come è giusto, abbondano ma secondo un copione un po' rigido. Già perché vanno tutti in un senso ben preciso. Si pensi al giudizio su Giovanni Paolo II, il quale è visto come eretico ed un po' demoniaco, essendosi permesso di affiancare al vero Cristo, la figura di padre Pio intesa come “alter Christus”. Infatti un sacerdote che ha le stigmate è l'icona dell'alter Christus: celebra l'incarnazione di Cristo nel pane e nel vino, e nel frattempo sanguina dalle reali ferite di Cristo. Giovanni Paolo II sarebbe complice di questa deviazione teologica, avendo affermato del santificato che “egli è stato pane spezzato”. Frase che in realtà è assai meno esplosiva di quanto non creda Luzzato, se si tiene conto che per la teologia cattolica il cristiano, ogni cristiano, appartenendo alla Chiesa, appartiene al corpo mistico di Cristo e quindi è “pane spezzato”;

eppure Luzzato, che credente non è, vuol tuttavia catechizzarci, correggendo il papa stesso. All'interno del medesimo schema ecco l'altro giudizio su Giovanni Paolo II: con padre Pio e con le altre sue iniziative massmediatiche, egli si permette di inseguire l'audience e dunque di far male alla Chiesa, preferendo le masse a coloro che comprendono l'autentico cristianesimo². Forse si riferisce a quell'élite cattolica che nel corso del Novecento, inseguendo una presunta modernità, aveva ridotto ad un silenzio mortificante il popolo cattolico, disfatta di cui si era ben accorto lo stesso Paolo VI?

Infine, il mal celato schema della conferenza entra prepotente nella politica con gli immancabili riferimenti ironici all'onnipresente Berlusconi: si cita “una storia italiana”, il rapporto pubblico/privato; si ironizza sull'assonanza tra la “casa sollievo della sofferenza” e la “casa delle libertà” e così via³.

Che ci azzecca?

In realtà l'ordito che viene presentato è piuttosto chiaro e si allontana assai dal tema dichiarato (trovare esperienze emblematiche ed esemplari di ricerca storiografia)⁴: è l'espressione della lotta militante di una cultura laica decisamente stanca ed esangue. Così si guardano i modelli della religiosità cristiana come modelli da imitare e da ripulire della loro scoria trascendente, superstiziosa e fideistica, cosa che inspiegabilmente non è ancora riuscita alla società secolarizzata di oggi. La quale invece sembra, con il berlusconismo, imitarne gli aspetti più esteriori ed esecrabili.

La lotta è dunque lunga, ma i suoi cultori non

1. “Per un italiano secondo me, (...) il primo corpo con cui fare i conti, -diciamo pure-, negli anni 90, -se si può dire-, in cui da cittadini abbiamo vissuto l'avvento di un personaggio, che ha anche un corpo che lui considera forse comunicativo, e che molti italiani considerano comunicativo, forse carismatico, come il corpo di Silvio Berlusconi, (pausa).no... cioè non so quanti di voi hanno ricevuto due anni fa durante la campagna elettorale questa specie di fotoromanzo che si chiama una storia italiana, era una cosa istruttiva per chi si occupa di storia. C'erano sessantatré foto di Berlusconi, solo nella copertina (...) Negli anni 90 interessarsi ai corpi forse aveva anche questo significato laterale, parallelo... inconfessabile per chi vuol far della storia un esercizio professionale nel senso che questo non ci deve fuorviare (...) ma è inutile nasconderci il fatto che nel rapporto tra politica e religione i corpi contano. Per me il primo corpo con cui fare i conti è sembrato quello di Benito Mussolini.”

2. “Se papa Wojtyła avesse un po' più tempo farebbe santi tutti qua dentro; come Lei sa papa Wojtyła ha fatto più santi lui da solo che tutti gli altri nella storia della Chiesa. Il fatto che li abbia fatti a destra e a sinistra, al centro, dietro... Comboni era una specie di Che Guevara dell'Ottocento, Escrivà de Balaguer era una specie... di ... scegliete voi l'esempio (...). Da questo punto di vista le ricorderò una cosa molto significativa e molto grave che ha detto papa Wojtyła il 2 maggio 1999, quando padre Pio è stato beatificato (...) ha detto una frase che alla sue orecchie di cattolico non mancherà di echi, ha detto “egli è stato pane spezzato” (...) Di

Cristo è giusto che ve ne sia uno solo. Quando papa Wojtyła dice “egli è stato pane spezzato”, dice una cosa molto grave perché si assume la responsabilità di sostenere (...) che padre Pio, fino a prova contraria, se è stato pane spezzato, vuol dire che è stato unto dal Signore e che è stato un secondo Cristo. A me la cosa non mi riguarda (...) non sono credente (...) però che per inseguire i grossi numeri, i dieci milioni che guardano Castelletto alla televisione, un papa abbia bisogno di dire che padre Pio è stato pane spezzato, ecco... io, se fossi voi, se partecipassi alla comunità ecclesiale alla quale lei partecipa, qualche domandina me la farei.”

3. “Non ci dimentichiamo che padre Pio ha fondato la “Casa sollievo della sofferenza” (...) e non ci dimentichiamo che l'ha chiamata “Casa sollievo della sofferenza”, ora la “casa” ci ricorda la “Casa delle libertà” e questo personalmente non mi piace, però il sollievo della sofferenza è qualcosa che difficilmente non si può condividere.”

4. “Ma veniamo al ciclo di quest'anno, si intitola tra le pieghe della storia, sono pochi exempla di temi e modalità di ricerca (...) la scelta è caduta su alcune esperienze che noi giudichiamo esemplari...”

5. (questa prospettiva) è tenebrosa perché alcune delle cose che io dico non le ho capite neanche io, cioè. credo che lo storico abbia il dovere di cercare di porre delle domande e dare delle risposte, ma il primo dovere dello storico è quello di complicare le cose, starei per dire confondere le idee (...) Non è un caso che personalmente mi capiti molto più

demordono, impegnandosi per la verità più a dissacrare che a ragionare, più ad insinuare il dubbio che a ricercare spunti per illuminare e capire la storia. Con nauseante ridondanza si afferma la propria incapacità di cogliere verità, si sbeffeggiano le certezze troppo simili a regolette che dovrebbero semplificare la storia, si ostentano dubbi e sospetti, più che domande, dietro ai quali poi si nascondono giudizi caustici e dogmatici su uomini, religione e politica.

A questo punto nasce spontanea una considerazione sul punto di domanda a fianco del titolo “Magistra vitae?”: se la storia non è maestra, l'alunno in fondo ha diritto all'autoapprendimento. E' significativo che in questa foga distruttiva la

prima vittima sia appunto la storia, nella sua specifica struttura epistemologica. Lo stesso Luzzato ammette di provare un senso di smarrimento e di oscurità che rende fosche le sue stesse tesi interpretative, cosa che non stupisce giacché si sostiene che solo chi è istintivamente nemico ed estraneo ad un evento, lo possa studiare con onestà intellettuale⁵. Al contrario, l'esercizio proprio di ogni lettore di storia, oltre che dello studioso, è quello di immedesimarsi, simpatizzare, penetrare (entrare dentro) l'evento, sforzandosi di superare ogni barriera, compresa quella, a volte così complessa ma per questo ancor più affascinante, del tempo.

Ma questa, forse, è un'altra storia.



Quindicinale di opinioni e commenti

Questa newsletter è un contributo al libero e democratico confronto di idee e non ha alcuna finalità commerciale.

L'indirizzario è stato realizzato mettendo insieme i contatti di alcuni amici che sono partecipi di questa iniziativa. Se ti abbiamo importunato ti chiediamo scusa, e potrai cancellarti scrivendo a ariminol@ariminol.it.